



6.

VERONA.

SUNTO STORICO-DESCRITTIVO.

(di Pietro Contarini).

È Verona una delle più belle città d'Italia per il sito, pe' sontuosi edifizj e per le antichità. È dubia presso gli scrittori la sua origine, ma certo ch'essa è antichissima, e che venne più volte distrutta e riedificata.

Sotto la dipendenza de' Romani godeva i privilegi del municipio. Calati i Cimbri in Italia, furono da Cajo Mario disfatti presso la Verona. Distrutto l'impero romano, soggiacque alle invasioni barbariche: quella d'Attila fu la più rovinosa. — Odoacre, divenuto re degli Ostrogoti, dopo essersi reso padrone di tutta l'Italia, stabilì la sua residenza in Verona, come città delle più forti d'allora. Teodorico, che fu poi re de' Goti, sconfisse Odoacre, indi scelse pur egli Verona per sua residenza. Morto questo re, successegli Atalarico; a questo Teodato, che sposò Amalassunta figliuola di Teodorico; ma fatta dal marito morire, i Goti sdegnati elessero a loro re Vitige. Fatto poi questi prigioniero da Belisario in Ravenna, i Goti elessero Ildobaldo Veronese, a cui succedettero Erarico, indi Totila. Sconfitti i Goti da Narsete nell'anno 552, Verona restò soggetta a' Greci. Nel 572 impadronitisi i Longobardi d'Italia, Alboino re loro scelse egli pure Verona a sua residenza. E quando, dopo due secoli, ebbe fine la nazione longobarda, e Carlo Magno s'impadronì dell'Italia, di cui nominava re il figlio Pipino, Verona sempre rimase la sede

dell'italico regno. Dopo molti sconvolgimenti l'Italia fu unita all'impero germanico. Morto Ottone I nel 966, Verona, come le altre città italiane, prese il governo municipale; nel quale venivano eletti dalla nobiltà e dal popolo 80 gentiluomini, chiamati in quel tempo li *Quattroventi*; il podestà, la cui magistratura era annua, doveva essere un forestiero.

Durò lungo tempo questa forma di governo, e vi continuò (non ostante le guerre civili entrate, come in tutte le città italiane, de' guelfi e de' ghibellini) fino a tanto che Ecelino da Romano, famoso per la tirannide, fatto genero dell'imperatore, ambendo di farsi principe della città, com'era capo della fazione monticola, ch'era ghibellina, non seppe trovar modo più facile che quello d'introdurvi la plebe nel governo, che prima era tutto de' *Quattroventi*. Suscitata adunque la sedizione nella plebe, introdusse una nuova forma nel governo, portandola da 80 a 500, che chiamò *consiglieri*, fra cittadini e popolari, che uniti a' *Gastaldi* o capi delle arti avessero tutto il governo della repubblica. Sedici fra questi sedevano in consiglio col titolo di *Anziani*. Ecelino, col titolo di capitano-generale, era in effetto un padrone, poichè egli faceva operare a suo modo gli *Anziani*, nè altro mancavagli che il nome di principe. Finalmente died'egli bando ad ogni apparenza, e si dichiarò signore di Verona senz'altro consenso del popolo: sì che nell'anno 1250 si vide un podestà da lui creato a dispetto degli *Anziani* medesimi da lui istituiti. Non trovò Ecelino ostacolo maggiore che il conte Ricciardo de' Sambonifacio, famiglia nobilissima ed antichissima, di parte guelfa; ma si mantenne nella occupata repubblica e nel dominio ghibellino per 33 anni. Stancati finalmente i popoli, si ribellarono ad Ecelino, ed egli morì in Soncino d'anni 70.

Morto Ecelino, fu dalla rinascante repubblica

eletto *Capitano del popolo* nel 1262 Mastino della Scala, famiglia nobile e cara a' Veronesi. Ucciso Mastino l'anno 1277 dalli Pigozzi e Scaramelli, venne acclamato all'ufficio di *capitan-generale* Alberto della Scala, fratello del morto, ma con tanta autorità, che si poteva dirne il principe; le fortune sue grandi furono, poichè divenne padrone di Parma, di Reggio e di molti altri luoghi, onde continuò poi la grandezza degli Scaligeri (1) pel corso di 121 anni, cioè fino all'anno 1383, in cui ne furono spogliati dal Visconte di Milano, che signoreggiò Verona fino al 1404; ed indi per circa un anno l'ebbe il Carrara di Padova, ma vinto ed oppresso quest'ultimo della veneziana repubblica, Verona a questa si sottomise.

Nel 1509, dalle potenze della lega di Cambrai battute le armi venete, Verona toccò a Massimiliano imperadore, che la tenne fin al 1517, allorchè per certa somma d'oro la rinuziò ai Veneziani stessi.

Verona, sotto il dominio de' Veneti, ebbe due rettori principali che la governavano, l'uno col titolo di *podestà*, l'altro di *capitano*. Il consiglio poi della città era di 122, eletti ogni anno dal novero delle case nobili. Il capitano comandava alla milizia, e soleva ne' giorni di festa rivederne qualche parte; di presidio ordinario stavano 200 soldati, oltre alle altre compagnie che custodivano le porte della città. La città di Verona aveva poi 24 *Vicariati* di sua giurisdizione, a ciascuno de' quali mandava ogni anno un gentiluomo.

Calati i Francesi in Italia l'anno 1796, vi fecero nel 1797 cader la repubblica veneta, a cui sostituirono la *Cisalpina*. Nel 1798 gli Austriaci s'impadronirono di Verona, ripresa poi da' Francesi nel 5 genaro 1801. Nel 1805 la repubblica cispadana-cisalpina-italiana diventò regno. Nel 1814 tornò sotto il dominio austriaco, e nel 1815 si destinò a far parte del regno Lombardo-veneto, col titolo di città regia, residenza di una delegazione provinciale, soggetta al governo di Venezia. La popolazione della città è ora di circa 50,000 anime; quella della provincia tutta di circa 300,000.

La sua provincia è composta dell'antico territorio veronese: esso è uno de' più fertili paesi d'Italia, sì come ubertosissimo in frumento, riso, grano-turco, altre granaglie ed agrumi; pel suo consumo è però scarso di vino, olio, fieno e lino. Il prodotto de' bozzoli è considerevole. Nel veronese esistono cave di marmi bellissimi di varj colori.

L'Adige attraversa la città di Verona, la quale conta otto miglia di circuito, compresi i sob-

borghi. La parte situata alla destra chiamasi Verona, l'altra Veronetta.

Verona fu celebre ne' mezzi tempi per le sue corse del palio, istituite nel 1207 onde celebrare la vittoria di Azzo d'Este podestà su gl'inimici della sua patria: per cui Dante

. e parve di coloro
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna

La famosa vicenda di Giulietta e Romeo, collocata dal Muratori verso il 1203, si vuole assolutamente per falsa dal dotto mons. Bianchini nella sua *Storia univ. provata co' monumenti*.

Fra' monumenti di Verona primeggia l'*Arena*. Questo grande anfiteatro viene dagli eruditi posto fra le più belle opere del mondo: sembra de' tempi di Cesare Augusto; il recinto esterno è di 72 arcate d'ordine toscano, e conta l'altezza di metri 50,176; i gradini all'intorno sono 45, su cui possono stare comodamente sedute 25,000 persone; in piedi 75,000. Il diametro maggiore dell'*Arena* è di metri 73,682, ed il minore di metri 44,429. Questo antichissimo anfiteatro, tutto costruito di marmo, è ancora ben conservato. — La cattedrale, di architettura così detta gotica, credesi opera del secolo VIII. Nel vestibolo veggonsi antichi bassi e mezzi rilievi, e tra varie goffe figure; proprie di quell'epoca, due guerrieri rappresentano i paladini Orlando e Oliviero. — Ragguardevole è la basilica di S. Zeno Maggiore: è antichissima, sì come appare del vestibolo, sostenuto da due leoni di marmo rosso; la interna struttura del tempio è sorprendente; picciolissime finestre danno una scarsa luce; e le colonne che sostengono le tre navate sono osservabili per la singolar forma de' loro capitelli. Il battistero è di antica forma ottangolare. Su le pareti veggonsi qua e là antichissime pitture a fresco. Osservabile è la tomba di Pipino. Altre preziose antichità pongono questo tempio fra i più famosi d'Italia. *S. Anastasia* ed altre chiese magnifiche conservano preziosi dipinti di Paolo Veronese, di Gio. Belino, del Caroto, del Brusasorci, del famoso dai-Libri, dell'Orbetto ed altri.

Castelvecchio è opera del secolo XIV, fatto costruire da Cangrande II, che lo elesse a sua abitazione. L'annesso ponte sull'Adige è maraviglioso per uno de' suoi archi, considerato il maggiore d'Europa. — Il ponte della *Pietra*, posto sull'Adige, rimonta a' tempi d'Augusto. — La porta de' *Borsari*, creduta da alcuni un arco trionfale; *Porta Stuppa*, dal Vasari chiamata un

miracolo del Sammicheli; *Porta Nuova*, opera di singolare maestria; *l'Arco de' Leoni*, raro avanzo di antichità; la *Fontana della Piazza*, riordinata da Alboino nel 568, con sopra l'antica statua rappresentante Verona; la *Piazza de' Signori*, così detta dalla signoria degli Scaligeri, che qui avevano i loro palazzi; e qui presso il *Palazzo del Consiglio* sul disegno di Fra Giocondo; il *Mercato Vecchio*, che faceva parte del Palazzo della Ragione, ove si vede ancora il pergamo da cui parlavasi al popolo; la maravigliosa *Cappella dei Pellegrini* in S. Bernardino, fatta a guisa di rotondo tempietto, della quale dice il Vasari non trovarsi in Italia opera simile più bella; il sontuoso mausoleo de' Torriani in S. Fermo Maggiore; i *Sepolcri degli Scaligeri* presso S. Maria Antica, opera bizzarra e magnifica; il *Bastione di Spagna*, ingegnosa opera del Sammicheli, e qui presso le moderne fortificazioni; il *Teatro Antico*, edificio maraviglioso, che vuolsi costruito prima dell'Arena; il *Museo Lapidario* e *Teatro Filarmonico*; ed inoltre i palazzi Maffei, Bevilacqua, Ridolfi, Pellegrini, Canossa, Pompei, l'altro detto di *Bra*, opera imperfetta del Sammicheli; sono queste tutte cose degnissime di una gran capitale. — La biblioteca capitolare, fondata nell'anno 846, contiene oltre 545 codici greci e latini, palinsesti, manoscritti particolarmente intorno a Dante; la biblioteca comunale conta 49 mila volumi e scelte edizioni. Fra le copiose fondazioni dirette alla istruzione pubblica noteremo l'Accademia di agricoltura, commercio ed arti, l'Accademia di arti belle, altra filarmonica, una società letteraria, il collegio R. femminile; un orto botanico e un gabinetto di fisica; ferace il primo di moltissime piante alpine che rendono celebre il monte *Baldo* e i gioghi veronesi; il secondo arricchito di molte macchine, tra le quali di alcune inglesi. Il *Cimitero* per ultimo, grandiosa opera, modernamente eretto sul disegno di Giuseppe Barbieri, merita per lo suo stile della più sana architettura di esser preso a modello dei cimiteri da erigersi.

Verona annovera fra' suoi uomini illustri dei tempi romani Plinio il Vecchio, Catullo, Emilio Marco, Vitruvio, Cornelio Nepote; più tardi il Brusasorei, il Caroto, il Sammicheli, Paolo Veronese, Fra Giocondo (2), Guarini, il Panvinio, il Fracastoro (5), Girolamo Dai-Libri (4), il Maffei, il Pompei, il Pindemonte; e per ultimo il P. Cesari, autore della preziosa opera intitolata la *Vita di Gesù Cristo*.

In Verona occupansi circa 42,000 operai nei lavori di seta, lana e canape (5).

(1) *SERIE DEGLI SCALIGERI CHE FURONO SIGNORI DI VERONA.*

1.° *MASTINO I*, primo principe di Verona. Stimato per bontà e per valore, fu eletto podestà di Verona nel 1260, e poi nel 1262 capitano-generale del popolo. Questi s'impadronì di Trento e di molte altre terre. Fu ucciso a tradimento da Scaramello de' Scaramelli nel 1277 sotto al *Vòlto*, che per ciò fu appellato *Barbaro*.

2.° *ALBERTO I*, fratello del suddetto Mastino, ma di lui più fortunato; morto l'anno 1297, lasciando i tre figliuoli che seguono:

3.° *BARTOLOMEO*, primogenito del suddetto Alberto, che morendo nel 1304 non lasciò figli, ed a lui succedette il secondo fratello

4.° *ALBOINO*, che morì l'anno 1311. Questi fu ghibellino assai caldo, e fu il primo che sopra la scala, stemma scaligero, ponesse un'aquila, come si vede sopra la di lui urna, onde di Cangrande disse poi Dante:

» Che 'n su la scala porta il santo uccello.

5.° *CANGRANDE I*, terzo fratello di Bartolomeo, morto nel 1329 in Treviso, e trasportato in Verona. Presso di lui ebbe ricovero Dante, che ne ricorda la cortesia del gran Lombardo. Cangrande teneva i varj appartamenti distinti per simboli ed insegne; il trionfo pe' guerrieri, le muse pe' poeti ec., e soleva invitare i dotti a laute mense: era splendido protettore de' letterati. Questo principe dilatò il suo dominio in Brescia, in Padova, nel Friuli, e fino a Trieste. Lasciò un bastardo, che fu tiranno di Verona. Di Alboino nacquero i due figli che seguono:

6.° *ALBERTO II*, che fu anche principe di Padova, e divenne prigioniero della repubblica di Venezia, non lasciando figli; e

7.° *MASTINO II*. Costui prese a moglie *Taddea da Carrara*, figlia di *Jacopo il grande*, e di questa ebbe tre maschi, che furono tutti tre principi di Verona. Sotto questo Mastino cominciò a scemare la gloria degli Scaligeri; e ciò fu attribuito ad ira divina, poichè egli aveva ucciso *Bartolomeo vescovo di Verona* e suo congiunto. Il primo dei tre figli che gli successe fu

8.° *CANGRANDE II*, che fece fabricare *Castelvecchio*. Costui prese a moglie *Elisabetta* figlia dell'imperatore *Ludovico il Bavaro*, dalla quale non ebbe figli, ma bensì da un'amica veronese n'ebbe due naturali, che nomineremo qui a basso. Venne ucciso dal suo fratello *Cansignorio* li 14 dicembre dell'anno 1359.

9.^o *PAOLO ALBOINO*, secondo figlio di *Mastino II*. Questo principe non ebbe figli.

10.^o *CANSIGNORIO*, l'uccisore di *Cangrande*. Questi fu così accorto che scusò presso a *Veronesi* il fratricidio, e fu gridato principe di *Verona* in compagnia dell'altro fratello, il quale temendo pur egli di venir ucciso cedette volontariamente il dominio a *Cansignorio*. Questi non per tanto fece morire anche il secondo fratello. Morì poi questo perfido fratricida, lasciando due bastardi.

11.^o *BARTOLOMEO*, principe di *Verona* e di *Vicenza* ancora, il quale fu fatto ammazzare dall'altro bastardo, che non degenerò dal padre nel cainismo: chiamossi questo

12.^o *ANTONIO*, che si maritò con *Tamarina* figlia di *Guido da Polenta* signor di *Ravenna*. Questo principe, odiato per l'omicidio del fratello innocente e per mille altre inique azioni, fu cacciato nell'anno 1383 per opera di *Gian Galeazzo* duca di *Milano*, non che di altri cittadini fuggitivi, ed è detto l'ultimo signore di *Verona*, benchè *Guglielmo*, uno dei figliuoli naturali di *Cangrande II*, venisse nel 1400 chiamato signor di *Verona*, poichè non visse principe più di dieci giorni, essendo stato avvelenato. Lasciò questo tre figli: *Paolo Scalino*, *Nicodemo* che fu vescovo, ed *Antonio*, il quale fu anch'esso principe, nè più oltre fu alcuno di questa casa onorato del principato, benchè questi lasciasse un figlio chiamato *Michele*. La casa *Scaligera* ritornò quindi nella *Germania*, d'onde era uscita, poichè in *Italia* erano inaridite le sue grandezze.

(2) Questi introdusse il sano gusto dell'architettura in *Francia*, e il diffuse e rassodò in *Italia*.

(5) *Fracastoro*, medico, filosofo, poeta ed astronomo celebre, che la via dischiuse all'invenzione de' cannocchiali.

(4) Eccellente miniatore di libri corali e pittore in tavole; esso diè i primi saggi di quello stile che fu poscia perfezionato da *Raffaello*.

(5) Benchè assai decadute, non sono però estinte in *Verona* le manifatture di lana, ed i panni tinti in nero o in turchino conservano la loro antica fama; a questi debbono aggiungersi i mezzolani e le calze di lana, non che i cappelli. Importanti sono pure i tessuti puri o misti di lino, canapa e cotone, le fabbriche delle funi di ogni grossezza, la preparazione

de' cuoi, al qual uopo hannovi di molti mulini per macinare la corteccia del rovere, ed una macchina di recente invenzione atta a polverizzare il sommaco (*rhus coriaria*); sostanze ambedue indigene, che con felice successo si sostituiscono alla vallonea in molti lavori. L'allevamento de' bachi da seta è ora portato alla maggiore perfezione, e vi sono molte fabbriche di maglie di quella preziosa materia. L'industria operosa de' *Veronesi* estendesi pure in moltissimi altri oggetti, tra' quali non giova dimenticare il salame dell'aglio, cotanto accetto a' ghiottoni.

7.

RIFLESSIONE SU GLI ANACORETI CRISTIANI.

(Da un Disc. di celebre moderno).

... Certi uomini ispirati da Dio riparavano nei deserti, lasciando patria e parenti per diventare degni atleti di Cristo. Era mestieri guarire in se stessi le infermità, che disegnavano poi curare negli altri: e quattro sembrano, e sono, le piaghe principali dell'uomo: voglio dire, superbia, lussuria, avarizia e paura, le quali bisognava vincere, e veramente que' solitarj vincevano, non affermerò tutti, ma quelli in cui apparve maggiore o la grazia del cielo o la naturale costanza.

Come volete voi ch'essi durassero in superbia, se con ogni umiltà più repugnante al costume questa febbre dell'anima attutivano? — Come avari, se di ogni sostanza si spogliavano, se ponevano cura a disperdere per fino le erbe e le radici salvatiche, che il bisogno quotidiano avanzassero, se di altre vesti non si ammantavano che non fossero pelle caprina o tessuta di palma? — Come lascivi, se spegnevano non solo i desiderj, ma sì la potenza dalla quale i desiderj si generano? — Come paurosi? Dei flagelli forse? della prigione? delle necessità? delle ferite? della morte? Ma essi si flagellavano duramente ogni giorno, le carni co' cilizj straziavano, nelle palme scavate vivevano, digiuni sopportavano, pietre aguzze all'altezza della fronte appendevano, onde percuotendovi assonnati durassero in tormentosa vigilia... E la morte e i martirj erano il fine della lor vita mortale; al martirio, come a porta del paradiso anelavano, guiderdone dell'opera, gloria de' cieli, benedizione di Dio. — Questi furono lo intendimento e lo scopo dei primi so-

litarj; e quindi uscirono sant'Antonio, san Girolamo, san Basilio, e Benedetto, e Macario, e Agostino ed altri infiniti a illuminare le menti, a predicare lo evangelo, alla riforma insomma del mondo. Non si creda no, che i primi solitarj cercassero i deserti per condurvi vita di ozio beata e contenta di gioje segrete: essi vi andavano ad esercitarsi come in una palestra, a farsi gagliardi, per quindi tornare all'accerbissima lotta. Zimmerman, e penso che noi dobbiamo prestargli fede, come quello che professava religione protestante, così scrive di questi solitarj: « E' vi furono tali in que'santi ritiri, che acquistaron tanta grandezza di animo e nobiltà di sentimenti, che quantunque volte io li consideri nel silenzio della mia camera, io ne provo sempre una cara meraviglia, e m'intenerisco fino alle lagrime ». — Lasciata da parte così esquisita sensibilità, io vi dico che i primi anacoreti della nostra religione meritano la grata reverenza dei posteri.

Alcuni critici non vedendo in un bellissimo quadro il santo anacoreta Antonio circondato dagli attributi di cui la stupida credulità gli è cortese, nè la Tentazione figurata con le solite forme, si diedero a gridare contro il novatore, dissero la religione in pericolo, piansero le cose sante contaminate da infauste bizzarrie, come se classica fosse la fiammella, classico il pastorale col campanuzzo, o classico lo immondo animale di cui la tradizione accompagna quel santo. Serviva forse alla religione nostra il Callotta, quando raccolte tutte le invereconde e burlevoli superstizioni venute a noi da tempi grossi intorno a questo solitario, ed altre più molte oscenissime mettendone di suo, compose il quadro della Tentazione di sant'Antonio che noi non possiamo vedere senza sentirci commossi a riso inestinguibile? Di coteste superstizioni muove a buon dritto querela il proposto Muratori nel suo libro della *regolata devozione*. La religione ne scapita di reverenza; la fede rovina in ridicole sconcezze.

8.

ANDREA PALLADIO.

Nacque in Vicenza l'anno 1508. Esercitava egli l'arte dello scarpellino quando Giangiorgio Trissino, scrittore celebre e suo mecenate, lo condusse a Roma ad istudiarvi nel 1524 l'architettura. Visitò le antichità di Capua, Trevi, Gub-

bio, Napoli, Ancona ec., e da per tutto disegnò quanto di più bello vedea. A tale studio ed al suo ingegno profondo noi dobbiamo quella prodigiosa quantità di fabbriche che di lui vediamo nelle provincie venete. La semplicità è il distintivo carattere di questo celebre architetto, non avendo egli mai affettato nè piedestalli, nè sfondati, nè rilievi. Introdusse qualche varietà nelle modalazioni, e variò talvolta anche le proporzioni delle stanze, conservando però sempre arimmetrica, geometria ed armonia. Fu assai vago dell'ordine jonico, di cui con più frequenza si servì che degli altri. Quelle fabbriche palladiane in cui si ravvisano scorrezioni furono condotte a termine senza la di lui sorveglianza, o dopo la sua morte. Rese illustre il suo nome non meno con le fabbriche che cogli scritti pieni di dottrina. I *Quattro libri dell'architettura* furono molte volte ristampati; non così gli altri suoi scritti. Morì in Vicenza nel 19 agosto 1580 d'anni 72. Innumerabile è il numero degli scrittori che di lui parlarono. Quanto egli fu celebre artista, altrettanto fu uomo savio, onesto, disinteressato, buon marito e padre di famiglia. Ebbe un figlio, Silla di nome, ed architetto, il quale condusse al suo compimento in Vicenza il bello e singolare teatro detto *Olimpico* dal nome dell'Accademia Olimpica in quel tempo istituita, ed alla quale appartenne pure Andrea.

Era lungo desiderio dei Vicentini di onorare convenientemente il sepolcro del grande loro cittadino, ma varie circostanze impedirono il comun voto. Finalmente vi supplì il generoso conte Girolamo Egidio di Velo, il quale morendo nel 1830 legò rilevante somma per l'erezione di un monumento al grande architetto, da collocarsi nel comunale cimitero. — Affidata l'opera allo scultore vicentino in Roma cav. Giuseppe Fabris, fu nel 1845 trasportata al luogo designato, ed inalzata entro elegantissima edicola, il cui pavimento va incrostato di preziosi marmi orientali, che il testatore traeva dalle Terme di Caracala. — In questa entro gentile urna stanno collocate le ceneri di Andrea Palladio, che levate dal suo antico sepolcro in Santa Corona, nel 19 agosto 1845, anniversario della sua morte, con solenne pompa vennero trasportate.

Il Barbaro nella prima edizione italiana del Vitruvio, così si esprime al cap. x del lib. vi:

... Io mi estenderei in descrivere particolarmente molte cose, le misure et i modi delle quali non sono posti da Vitruvio, ma sapendo che presto verrà in luce un libro delle case private, composto e disegnato dal Palladio, et avendo veduto che in quello non si può deside-

rare alcuna cosa, non ho voluto pigliare la fatica d'altri per mia. Vero è che stampato il suo libro, et dovendo io ristampare da nuovo il Vitruvio, mi sforzerò raccogliere brevemente i precetti di quello, acciocchè più utilmente posti nel mio libro, l'huomo non abbia fatica di cercarli altrove, et sappia da cui io gli haverò pigliati. Ivi si vederà una pratica mirabile del fabricare, gli sparagni et gli vantaggi, et si comincerà dal principio dei fondamenti insino al tetto, quanti e quali deono essere i pezzi delle pietre che vanno in opera sì nelle basi come nei capitelli ed altri membri, che vi vanno sopra, et saranno le misure delle fenestre, i disegni dei camini, i modi di adornar le case di dentro, i legamenti dei legnami, i compartimenti delle scale d'ogni maniera, il cavamento dei pozzi et delle chiavi- che, et d'altri luoghi per le immonditie, le comodità, che vogliono aver le case, le qualità di tutte le parti, come sono cantine, magazeni, dispense, cucine, et finalmente tutto quello che alla fabrica dei privati edifizj può appartenere, con le piante, gli impie, profili di tutte le case et palazzi ch'egli ha ordinati a diversi nobili, con l'aggiunta di alcuni belli edifizj antichi ottimamente disegnati ».

Il Palladio pubblicò i libri della sua Architettura nel 1570, tre anni dopo che il Barbaro esegui la ristampa del suo Vitruvio: quindi questi non ha potuto inserirvi la promessa aggiunta al di lui commento, e replicò il suddetto articolo nella seconda edizione italiana.

E nella citata opera al cap. vi del lib. I, ommesso nell'edizione latina del 1567:

« Nei disegni delle figure importanti ho usato l'opera di M. Andrea Palladio Vicentino architetto, il quale ha con incredibile profitto tra quanti ho conosciuto et di vita, et di fama, et per giudizio de huomini eccellenti acquistato la vera architettura, non solo intendendo le belle et sottili ragioni di essa, ma anco ponendola in opera, si nei sottilissimi e vaghi disegni delle piante, degli alzati et dei profili, come nello eseguire e far molti e superbi edifizj nella patria sua et altrove, che contendono con gli antichi, danno lume a' moderni, e daran meraviglia a quelli che verranno ».

Ed a proposito del Palladio cade qui in acconcio lo accennare che si sta ora pubblicando in Vicenza per cura dell'editore nob. A. Barbaro un *Album* dei più ragguardevoli edifizj di Vicenza e suo territorio; opera commendevolissima sì per le belle ed esatte litografie, come per le dotte illustrazioni del sig. conte Giulio Pullè, dove oltre che soddisfare al genio degli eruditi

si trovano sviluppate maestrevolmente le bellezze artistiche degli edificj medesimi.

9.

LA REPUBBLICA DI S. MARINO.

(Da un'opera recente).

In quella regione chiamata successivamente Romagna, e più propriamente Romagnuola, e che anche Pentapoli Mediterranea venne appellata, a 10 miglia dal mare che bagna la città di Rimini, giace al sud-ovest un monte dell'altezza di 350 tese, nella denominazione più antica chiamato Titano, dove sorge la repubblica di S. Marino. I principii della fondazione di questo piccolo stato si possono riconoscere sin dopo la metà del quarto secolo, in cui Marino, venuto dalla Dalmazia in Rimini, essendo lapidicida di mestiere, ebbe però occasione di recarsi sovente sul Titano onde provvedersi di materiali pe' suoi lavori. Potè egli conoscere e gustare allora quanto quel luogo fosse propizio a vita solitaria e devota, e quanto sicuro onde torsi alle persecuzioni e alle procelle di que' tempi ferocissimi. Stanza fermò quindi il Marino in que' dirupi, e dato a vita santa e contemplativa, in breve ebbe compagni in quel beato soggiorno: poscia egli ottenne in assoluto dono il monte, e così il Titano cominciò ad avere i suoi propri abitatori.

Sempre retto dai saggi principii del suo istitutore, rapidamente quel reggimento passò dall'infanzia a modesta possanza. Nel 1100 la repubblica comprò il vicino castello di *Penna-Rossa*, e nel 1170 quello di *Casola*. Circa 290 anni dopo essa potè soccorrere il pontefice Pio II contro Malatesta signore di Rimini, e ne ebbe in ricompensa i quattro piccioli castelli di *Serravalle*, di *Faetano*, di *Mongiardino*, di *Fiorentino*, e il villaggio di *Piayge*. Ora è ridotta a' confini antichi, e il suo diametro non oltrepassa le sei miglia. Nel 1759 il cardinale Albornoni, legato pontificio in Ravenna, battuto dalle procelle dell'ambizione, ma non stanco mai di suscitarnela, macchinava la rovina di questa repubblica, e senza un Clemente XII quel santuario della pace e della libertà, che inviolabile fu sempre in mezzo alle lotte più orribili, sarebbe caduto vittima di artifizj turpi e nefandi. Napoleone stesso seppe rispettare l'indipendenza di quella repubblica, che nel 1807 venne pure dal pontefice Pio VII riconosciuta solennemente.

Il suo reggimento consiste ora in un consiglio di trecento anziani; il potere esecutivo è affidato a un senato composto di venti patrizj, venti popolari e venti contadini, presieduto da due gonfalonieri che rinnovati sono ogni tre mesi, e che hanno una guardia d'onore di trenta soldati durante l'esercizio dell'autorità loro. In caso di pericolo, tutti i cittadini sono obbligati ad impugnare le armi.

Questa repubblica esiste da più di 1500 anni. *S. Marino*, sul monte dello stesso nome, ha circa 1000 abitanti. La nuova chiesa è bella. Ha una grandiosa collezione di medaglie, dovuta all'illustre archeologo Bartolommeo Borghesi. *Borgo*, alle falde della montagna, ha 500 abitanti. Non avvi che una strada praticabile, ed è proibito sotto le pene più severe entrare nello stato per altra via. Il traffico consiste nelle produzioni della repubblica, cioè in bestiame, seta e vini squisiti e soavi, che per lungo tempo conservansi in cantine freschissime. Il terreno produce inoltre grande quantità di alberi fruttiferi. Abitanti 7000.

Chiuderemo questi brevi cenni con una osservazione bellissima del cav. Delfico: La repubblica di *S. Marino* (così quell'illustre) non è stato il solo miracolo sociale nel senso di conservare illesa per lunghi secoli la libertà, non avendo che pochissima forza proporzionata a' suoi ristretti confini, mentre si conosce nella geografia antica un consimile felice paese in cui per un concorso di analoghe naturali cagioni di situazione e fors' anche di temperatura si vide lo stesso risultamento di libertà e d'indipendenza. Tale fu *Pindinisso*, picciola città o castello degli *Eleutero Cilicii*, collocato sur altissimo monte munitissimo, inespugnabile: benchè posto fra bellicose nazioni ed ambiziosi principi, libero sempre, e non mai da alcun re soggiogato. *Alessandro* rispettò la sua pace e libertà; e *Cicerone* meno cortese sospirò invano sul nome di *Pindinisso* per farne un titolo del suo trionfo.

10.

LA POESIA DE' SECOLI CRISTIANI.

(di *Luigi Carrer*).

Nata in seno alla notte profonda
Di boscaglie e castelli romiti,
Fra le giostre e i festosi conviti,
Le vendette e l'orgoglio guerrier;

All'etade d'impresе feconda,
Di perigli, di mostri, d'incanti,
Di campioni e di vergini erranti
Sole in groppa a fatati destrier;

Tra le guerre cresciuta e gli assalti
Onde il secol feroce fu spento,
E la plebe dal sonno suo lento
L'incallita cervice levò;

Quando, strutte le torri e gli spalti,
Venner meno i superbi baroni,
E tra l'ombre di arcane prigioni
Improvvisa la luce calò:

Tempo è alfin che reina tu sorga,
E rassuma lo scettro e le bende;
Già la splendida bile t'accende
Che il maggior ghibellino scaldò;

E negli antri muscosi di *Sorga*,
Presso un fonte, tra l'ora, tra i rami,
Nei sospiri la bella richiami,
Per cui tanto si pianse e cantò.

Pari all'agile fiato d'aprile,
Che ne' torpidi germi s'induce
Quando aperte a la tepida luce
Il fior primo le foglie non ha;

Ne'rei petti uno spirto gentile
Spegne i semi d'antico livore;
Uno spirto di gloria e d'amore
Molce l'alme e pietose le fa.

Già di *Brenno* e d'*Arminio* l'erede,
La ferocia deposta natia,
S'alza ratto e alla terra s'invia
Che sì dolce loquela sorti;

E la terra felice rivede
Soggiogato a l'impero de' carmi,
In cui servo a l'impero dell'armi
Morse l'avo la polvere un dì.

Sono, Italia, i tuoi soli pur vaghi,
I tuoi piani son pure giocondi!
Di fontane, di belve, di frondi
Fu benigna natura con te.

Di giardini, di ville, di laghi
T'ingemmò come giovine sposa,
E la cinta dall'Alpi famosa,
E due mari a difesa ti diè.

Ogni fior ti consente il terreno,
E de' vati la sacra favilla
Della vivida luce è scintilla
Che dall'alto ti piove 'l tuo sol.

Finchè il giorno t'arrida sereno
Tu dei canti sarai la regina;
Nè quel lauro paventa ruina
Che Dio stesso piantò nel tuo suol.

D'ogni terra i magnanimi figli
Ascoltaro di Pietro la voce;
Nei vessilli spiegata la croce,
D'Oriente i tiranni fugò.

Tutta Europa convenne ai perigli,
All'onor del conquisto sacro;
Ma fu solo, fu nostro Torquato
Che la gloria d'Europa cantò.

Tralignata da' padri gagliardi
Un'età scorre ignota alla fama,
Che più i cantici patrii non ama,
Perchè patria nè cor più non ha.

O Torquato! all'età de' codardi
Mi ritoglie il tuo carne sovrano;
Penso al duce che pugna lontano:
Ecco ci viene, su gli occhi mi stà.

La criniera dall'elmo gli cade
Per le spalle d'acciaro lucenti,
E veloce su i campi cruenti
Dal cavallo si lascia portar.

Tra le frecce volanti e le spade
Urta ov'arde la mischia più folta,
E alla furia de' colpi s'ascolta
Cupamente lo scudo suonar.

Ma la bella sul lido rimasta
Coll'addio del guerriero fedele,
Guarda al mare, d'acute querele
Empie l'aure, e conforto non ha.

Tergi, o bella, la lagrima casta,
Di festive ghirlande ti adorna;
Il tuo fido dall'Asia ritorna,
Liberata la santa città.

Ma l'antica ferocia or condanna,
E di mite l'età si dà vanto;
Più subbietto dell'epico canto
Or la sacra congiura non è.

Pur amore le vergini affanna,
E si mesce alle danze furtivo;
Pur di gloria e di morte cattivo
Non discorda mai l'uomo da sè.

Tra le angosce onde afflitto si lagna,
Varca l'uom questa flebile valle;
La speranza lo incalza alle spalle,
Lo ributta di fronte il timor.

E la cetra de' casi compagna,
Onde all'uomo s'intreccia la vita,
Le dubbiezze dell'alma smarrita
Sperde o temprà con vario tenor.

Ma fra strane antichissime genti
Chi materia di carmi rintraccia,
Fumo, nebbie, fantasime abbraccia,
E ludibrio alle genti si fa.

Folli Dei su l'Olimpo sedenti
Più la terra ricompra non sogna,
E l'oscena vetusta menzogna
Vôta suona, e concetto non ha.

Odio il verso che spunta restio
Della mente con lungo tormento;
Odio il verso che finge l'accento
D'un affetto che in core non fu,

Odio il verso che imbelle desio
Delle verdi negate corone
Colle sparte reliquie compone
Di canzoni d'eterna virtù!

Odio il verso che stanca la mente
Di scienza con vano apparecchio;
Odio il verso che sazio l'orecchio,
Ma digiun l'intelletto lasciò.

Sacra fiamma, verace sorgente
All'ingegno di vita e d'amore,
Manifesta tu parli al mio core,
Ma narrarti la lingua non può.

11.

S E N T E N Z A.

L'uomo antepone una menzogna che illude
ad una verità che spiace.

(Foscarini).